

Periferie Centrali. Un approccio al piano di recupero del quartiere S. Berillo, Catania

Luca Barbarossa, Giuseppina Costa
Università di Catania

Abstract

Il quartiere S. Berillo, espansione ottocentesca extra moenia della città di Catania, a seguito di vicende urbanistiche controverse è stato dapprima marginalizzato ed in seguito interessato da un processo di necrosi urbana che ha portato il quartiere al totale svuotamento. Una periferia centrale fortemente degradata per cui l'amministrazione comunale interviene oggi con un piano di recupero che si confronta da un canto con il problema della conservazione della morfologia del tessuto e delle tipologie edilizie, dall'altro con esigenze di diradamento del tessuto, di inserimento di nuove funzioni in grado di innescare processi di recupero generalizzato. Il presente studio, dopo aver identificato le peculiarità del quartiere, si propone di confrontare diversi approcci al progetto, da posizioni conservative, fino ad approcci legati alla trasformazione finalizzata al miglioramento dello spazio pubblico e all'inserimento di nuove funzioni di interesse collettivo, verificando le reali possibilità di trasformazione e il ruolo che i diversi approcci al progetto possono avere nel favorire e attivare veri processi di recupero e di sviluppo socio economico e culturale.

Introduzione

La conservazione del patrimonio storico è un tema che ha dominato il dibattito urbanistico negli ultimi cinquanta anni e che si presenta puntualmente in occasione di tutti i tentativi di predisporre progetti di trasformazione urbana in aree storiche. Mai come oggi si è difeso con tanta convinzione il patrimonio storico, spesso classificato solo in base a criteri di datazione, senza guardare all'impianto urbanistico e alle tipologie edilizie come il risultato di processi stratificatisi nel tempo, anche attraverso pratiche di demolizione e di sostituzione.

Se in molti casi le posizioni conservative sono state utili a salvaguardare brani di tessuto storico da stravolgimenti morfologici, nonché importanti edifici di pregio da demolizioni indiscriminate, sono adesso sempre più presenti approcci alla conservazione che si traducono in un rifiuto della modernità o quantomeno nella diffidenza rispetto ad interventi di sostituzione nel tessuto storico.

Naturalmente non si mette in discussione la tutela integrale della città monumentale e dei tessuti di antica formazione che per caratteristiche tipologiche e funzionali costituiscono ad oggi brani di città rappresentativi, integrati con le espansioni del dopoguerra e con le ultime trasformazioni della città contemporanea, ma per contro si evidenzia la pericolosità di tale approccio marcatamente conservativo applicato in ambiti storici minori caratterizzati fin dalla loro formazione da fenomeni di esclusione sociale, economica e spaziale.

In questi ambiti urbani della contraddizione, in cui il concetto di periferia si esplicita non tanto per distanza o mancanza di relazioni dal centro, quanto per condizioni d'uso, marginalità e degrado, l'eccesso di conservazione e di tutela non ha consentito l'adeguamento dei tessuti urbani e dei singoli edifici a livelli qualitativi minimi richiesti dai modi di abitare della città contemporanea. Per contro, questo modo di interpretare il progetto della città storica, ha favorito la degenerazione di interi brani di città, che nel tempo hanno assunto sempre più i caratteri di degrado generalizzato, con conseguente marginalizzazione, abbandono, inserimento di funzioni non compatibili con la residenza.

L'approccio conservativo, ad oggi certamente prevalente, ha innescato condizioni per cui: "non si costruisce perché non si distrugge. Non si distrugge perché non si progetta: Non si progetta perché manca la percezione dello stato (tragico) delle cose e una visione che diventi piano di lavoro" (Colombo, 2003, p. 8).

In questo quadro disciplinare si muovono i soggetti realmente coinvolti nei processi di strutturazione dello spazio della città storica, come gli enti preposti alla tutela, che assumono

posizioni marcatamente a favore del recupero, in assenza di proposte innovative maggiormente condivise e meno in linea con l'approccio prevalente.

Lo strumento del piano di recupero, così come previsto dalla normativa vigente¹ pur prevedendo il ricorso alla demolizione in aree storiche, è in genere strutturato in modo marcatamente conservativo e raramente viene utilizzato per compiere scelte trasformative in grado di avviare processi di recupero generalizzato delle aree storiche minori.

Il caso di studio trattato prende spunto da un'esperienza di progettazione in un quartiere storico ubicato in prossimità del centro monumentale della città di Catania, ma con caratteristiche di degrado e marginalità tali da far sì che il quartiere venga percepito come periferia.

Il quartiere

Il primo nucleo del quartiere di San Berillo nasce nel primo '700, come piccolo insediamento a ridosso della vecchia cinta muraria cinquecentesca, fuori dal regolare impianto urbano segnato dal Duca di Camastra in occasione della ricostruzione della città a seguito del violento terremoto del 1693.

Come per gli altri nuclei insediativi *extra moenia*, nati a fine settecento, S Berillo è stata definita periferia di antica formazione (La Greca, Martinico, Occhipinti, 2007), esito del processo di ricostruzione della città, che aveva determinato una distinzione netta tra le parti destinate alle residenze nobiliari ed ecclesiastiche e le aree per le classi subalterne.

Già le vedute di fine settecento presentano la città estesa oltre la cinta muraria prevalentemente lungo le pendici del vulcano, e per piccoli nuclei irregolari, condizionati dalla complessa morfologia del terreno, a nord e a sud dell'insediamento preesistente. Tessuti che, nel caso di S. Berillo, ospitano prevalentemente ceti poveri e sono caratterizzati da tipi edilizi minori, ben diversi dalle tipologie della città murata. Il quartiere, difatti sin dall'inizio fu luogo di residenza di classi meno abbienti che avevano concretizzato in misere case la loro esistenza precaria, in stridente contrasto con la magnificenza dei palazzi nobiliari immediatamente adiacenti (Dato, 1992).

I rilievi ottocenteschi della città mostrano il quartiere già in parte strutturato, con un tessuto ad isolati densi e compatti, le cui condizioni, ben lontane dai canoni estetici e di decoro urbano della città, sono già caratterizzate da incuria e degrado tipici dei quartieri marginali. (Dato, 1992)



Fig. 1- S. Ittar Rilievo Topografico della città di Catania, 1832. Il quartiere S. Berillo

A metà ottocento, San Berillo raddoppia la sua dimensione demografica, superando i 12.000 abitanti, circa il 15% della popolazione dell'intero comune. Espansione demografica destinata ulteriormente ad accentuarsi grazie ad una consistente corrente migratoria proveniente dai centri urbani limitrofi e dalla prossimità del quartiere al porto e alla ferrovia.

I catasti di fine ottocento mostrano un quartiere la cui struttura ad isolati è sostanzialmente completa, struttura che subirà nella prima metà del ventesimo secolo saturazioni delle corti, ampliamenti, sopraelevazioni e superfetazioni, in un processo di ulteriore impoverimento della qualità delle tipologie edilizie, già caratterizzate da un mix di funzioni residenziali e artigianali, dello spazio pubblico e della qualità insediativa nel suo complesso.

Secondo il censimento del novembre 1951, la popolazione di S. Berillo è di 14.664 unità ripartite in 2711 famiglie e in 3203 abitazioni. Molte abitazioni sono sovraffollate, prive di cucina, acqua corrente, luce elettrica e dei più elementari servizi igienici.

Nei decenni successivi l'assenza di strumenti urbanistici efficaci e di politiche per il governo della città accentuano le problematiche insediative del quartiere che si allontana sempre più da livelli accettabili di vivibilità e comincia a specializzarsi come luogo del malaffare e della prostituzione in particolare.

In questo contesto matura la scelta del risanamento del quartiere, già presente nello strumento urbanistico del 1934 e quindi ripreso e sviluppato nel 1950 con la fondazione dell'ISTICA² istituto immobiliare che ha lo scopo di risanare il quartiere. Il piano di risanamento elaborato dall'ISTICA propone la vecchia concezione del collegamento tra la stazione e il centro città, già espressa nei piani regolatori precedenti, con l'intento di creare una nuova quinta di edifici in grado di nascondere le miserie dei quartieri retrostanti (Dato, 1980).

Il risanamento del quartiere S. Berillo, che demolisce gran parte del quartiere, se da un canto ha costituito occasione unica per la ristrutturazione di una delle zone più degradate della città, eliminandovi alcuni aspetti più macroscopici di segregazione fisica e sociale, dall'altra, lasciando inalterata una vasta porzione del quartiere storico, non è riuscito a risolvere compiutamente i problemi di ricucitura o di innesto di un tessuto nuovo con un tessuto antico (Dato, 1992).

L'attuale S. Berillo, è il margine sud dell'intervento ISTICA e in qualità di margine, risente in modo negativo della discontinuità dovuta all'intervento di massiccia edificazione degli isolati limitrofi, che determina grande disomogeneità del tessuto urbano.

Nel PRG redatto dal Prof. Piccinato nel 1964, in una prima versione, e approvato nel 1969, la parte residuale del vecchio S. Berillo è ancora oggetto di interventi piuttosto rilevanti che implicano stravolgimenti di carattere morfologico del quartiere. L'allargamento delle anguste sedi stradali e la previsione di una consistente attrezzatura scolastica, peraltro mai realizzate, contribuiscono ulteriormente a rafforzare il processo di degrado e di abbandono già in corso all'interno del quartiere³. Una *enclave* di edilizia di base, popolata da ceti umili, separata dal resto del centro storico da un sistema di edifici di carattere tipologico e di consistenza profondamente diversi, gravato da vincoli di esproprio imposti dal piano regolatore, diviene sempre più luogo marginale, caratterizzato da regimi proprietari fortemente frazionati, inappetibile per la residenza a causa della mancanza di *standard* abitativi minimi, diviene sempre più luogo del degrado, tempio della prostituzione e dell'illegalità in generale.

Nel tempo i processi di degrado e poi di abbandono portano il quartiere ad una condizione di necrosi rispetto alla quale non è più possibile tornare indietro. Il quartiere, infatti, caratterizzato dalla presenza di numerosi ruderi e da un elevato grado di abbandono del patrimonio edilizio, solo in corrispondenza dei fronti prospicienti le strade di margine, in cui sono presenti i tipi edilizi più significativi, è esente da questo processo di degrado incipiente. Lungo tali fronti sono in atto fenomeni di *gentrification*, marcatamente in contrasto con le dinamiche prevalenti del quartiere in cui l'abbandono convive con le attività di prostituzione e con la presenza di comunità di immigrati che hanno colonizzato interi isolati.



Fig.2 – S. Berillo. I tessuti in necrosi

Il Piano di Recupero

Le politiche urbanistiche oggi in atto in città, promuovono l'intervento pubblico nelle aree periferiche dei tessuti storici rimandando alla disciplina dei piani di recupero. Il piano regolatore generale, in itinere, prevede infatti il ricorso allo strumento attuativo in diversi ambiti del centro storico⁴.

Il progetto del Piano di Recupero del quartiere S. Berillo, il cui incarico è stato conferito dall'Amministrazione nel 2005⁵, è stato strutturato in base a precise indicazioni fornite dall'amministrazione nonché seguendo i riferimenti normativi emessi dal competente Assessorato Regionale⁶.

Gli scenari di intervento proposti dal piano, sono la sintesi di un ampio sistema analitico e della interpretazione delle istanze della Pubblica Amministrazione in relazione alle possibili

Le analisi urbanistiche alla base del progetto di piano, volte a cogliere appieno le peculiarità del quartiere, possono essere suddivise, in maniera esemplificativa, in tre macrocategorie fortemente correlate tra loro.

Un primo gruppo di analisi ha avuto come oggetto il patrimonio edilizio.

Attraverso lo studio delle carte storiche, il tessuto urbano è stato identificato nel suo sviluppo diacronico e ciò ha fatto chiarezza sulle dinamiche, non solo temporali, della formazione del quartiere. Sono stati altresì individuati i tipi edilizi, le unità e le valenze architettoniche dei singoli fabbricati al fine di ottenere una precisa mappatura del patrimonio edilizio in termini di caratteri tipo- morfologici e funzionali utili in seguito definire le modalità di intervento del progetto di recupero.

In un tessuto fortemente rimaneggiato e quasi del tutto privo di patrimonio storico artistico eminente, la costruzione di un abaco per la codificazione dei tipi edilizi è risultata particolarmente complessa, poiché i processi di trasformazione degli organismi edilizi generano un continuo superamento di conclusioni tipologiche precedenti. Altrettanto complessa è stata la classificazione degli spazi aperti privati per la notevole articolazione morfologica e dimensionale.

Un aspetto importante di questa categoria analisi ha riguardato le condizioni di degrado dei singoli fabbricati, ciò ha consentito di dare precisa misura al fenomeno di necrosi del quartiere. Sono stati individuati nel dettaglio gli edifici allo stato di rudere e quelli inagibili.

Consistenza edilizia e mappatura degli ampliamenti, sopraelevazioni e superfetazioni, hanno inoltre consentito di avere un quadro preciso e aggiornato del patrimonio edilizio in termini di capacità insediativa, condizioni strutturali, grado di trasformazione dei corpi di fabbrica.

In questa fase analitica si sono inoltre investigate le relazioni del quartiere con il resto del tessuto storico e del centro urbano in generale, in termini di connessioni, utilizzo delle attrezzature, rapporti funzionali, spaziali etc.

Il secondo gruppo di analisi ha avuto come oggetto lo spazio pubblico.

Da tale esame è emersa l'assoluta mancanza nel tessuto di spazi pubblici al di fuori della viabilità di quartiere, che è stata opportunamente classificata in base a caratteristiche dimensionali, valutando la



Fig. 3 - Piano di Recupero S. Berillo Analisi urbanistiche. Sviluppo diacronico del tessuto.

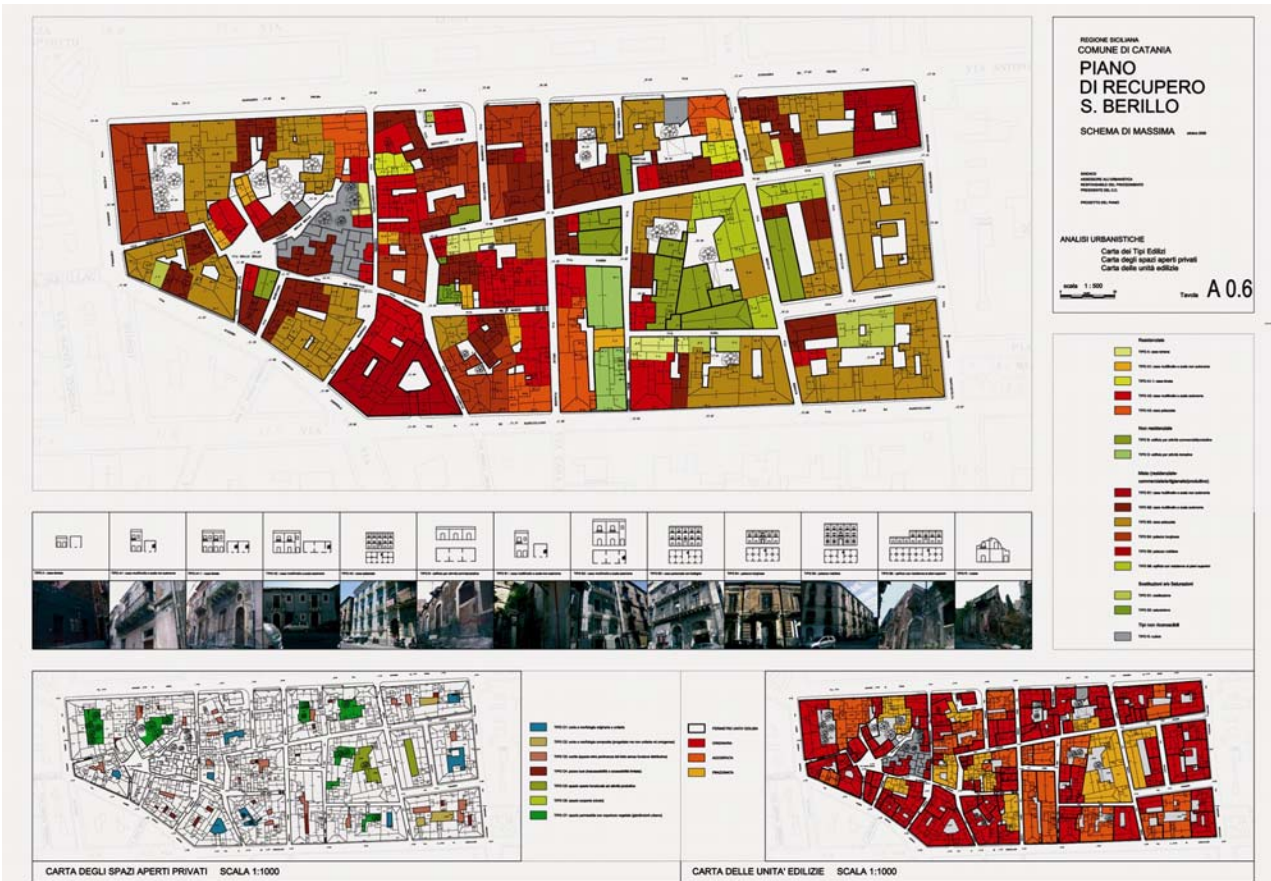


Fig. 4 - Piano di Recupero S. Berillo Analisi urbanistiche. Individuazione dei tipi edilizi.

possibilità effettiva di carrabilità delle sedi viarie; che assieme alla mappatura degli accessi carrabili completa il quadro della fruizione veicolare dell'area di studio. Sono stati analizzati inoltre i rapporti tra costruito e sedi viarie, da cui emerge con chiarezza lo squilibrio tra vuoti e pieni e la necessità di diradare ove possibile il tessuto.

Il terzo gruppo di analisi, infine, ha avuto come oggetto gli usi del patrimonio edilizio e le attività presenti nel quartiere. È questo l'aspetto analitico che più si confronta con la dimensione sociale e che restituisce con precisione le dinamiche socio economiche che interessano il quartiere.

La carta dell'uso del suolo, con approfondimenti relativi agli usi del piano terra, fa emergere una vocazione prevalentemente residenziale del quartiere, con presenze di numerosi esercizi commerciali perlopiù abbandonati. Parecchie sono le attività improprie e le emergenze sociali riconducibili principalmente a due tipologie: la prostituzione, praticata in modo consistente nel quartiere sin dal primo dopoguerra, e il più recente insediamento di comunità di immigrati che hanno eletto il quartiere non solo a residenza ma anche a teatro di attività economiche e sociali.

Edifici sovraffollati da immigrati e in precarie condizioni igieniche, si alternano a bassi in cui viene esercitata la prostituzione, contrastata in passato da maldestri interventi dell'Ordine Pubblico volti ad inibire in via definitiva l'accesso alle abitazioni occupate abusivamente. L'occlusione permanente delle aperture non solo ha avuto scarsi risultati sul piano della lotta alla prostituzione, ma ha arrecato grave danno al patrimonio edilizio divenuto inaccessibile e dunque impossibile da mantenere. La presenza di immigrati africani, da mettersi in relazione alla poca appetibilità del quartiere sul piano immobiliare, ha inoltre innescato un regime di affitti al margine della legalità.

Si palesa in definitiva un quadro inquietante di marginalità e di segregazione funzionale e spaziale, che trascina sempre più il quartiere in una spirale di degrado crescente.

L'apparato analitico nel suo complesso ha quindi consentito di fare chiarezza in merito agli obiettivi del piano di recupero e di individuare precise strategie di intervento, che si concretizzano in azioni di progetto puntuali.

Emerge la necessità di dotare il patrimonio edilizio del quartiere di standard abitativi adeguati ai modi di abitare contemporanei, di incrementare la dotazione di spazi pubblici, inserire nuove funzioni collettive che fungano da elementi portatori di qualità, di relazione con l'esterno, di connessione e di scambio con l'intero centro urbano.

Risulta altrettanto evidente che, a seguito dell'elevato grado di saturazione del tessuto, l'introduzione di nuove funzioni collettive non può che essere realizzata da un canto con il diradamento del costruito per la creazione di spazi pubblici, dall'altro attraverso l'inserimento di nuovi organismi edilizi nel rispetto della morfologia del tessuto.

Quanto sopra esplicitato ha portato alla distinzione, in fase di progetto, di due modalità di intervento cui corrispondono due distinte categorie di intervento: gli ambiti della riqualificazione e gli ambiti della trasformazione.

Gli ambiti della riqualificazione sono caratterizzati dalla presenza delle "invarianti tipologiche", costituite da un patrimonio edilizio minore che pur non avendo elevato pregio architettonico, costituisce un tessuto urbano che nella sua unità acquista valore storico. Tale patrimonio va dunque preservato incentivando l'iniziativa dei singoli proprietari.

Per contro gli ambiti della possibile trasformazione, sono necessari per ubicare verde, attrezzature collettive, servizi pubblici e parcheggi interrati.

Perimetrati in relazione alla impossibilità di riconoscere i tipi edilizi per i crolli degli immobili dovuti all'abbandono e per la presenza di sostituzioni realizzate nell'ultimo trentennio, i due ambiti della trasformazione individuati sono caratterizzati da circa il 70% di edilizia allo stato di rudere o con gravi carenze strutturali, da altrettante elevate percentuali di abbandono totale o parziale, da utilizzazioni limitate ad attività illegali ed usi impropri.



Fig. 5 - Piano di Recupero S. Berillo. Schema del progetto.

L'intento del progetto, in tali ambiti, è legato al miglioramento della scena urbana nel suo complesso, alla creazione di nuovi spazi di relazione che permettano inoltre di migliorare l'aerazione e il soleggiamento del quartiere rispettando ove possibile l'impianto morfologico. L'inserimento di quote di edificazione con destinazioni d'uso residenziali, direzionali e commerciali, consentirà, infine, di rimettere in moto dinamiche produttive e di rivalutare le rendite fondiari.

Il progetto per S. Berillo è dunque un progetto di risignificazione e rivitalizzazione di un tessuto fortemente degradato, che pur rivestendo all'interno della città consolidata i caratteri della centralità, si configura come un'insostenibile *enclave* di degrado e marginalità urbana.

Lo strumento urbanistico, primo strumento attuativo in una città che da circa 30 anni aspetta il rinnovo del piano regolatore e che non si è mai confrontata con lo strumento del piano di recupero, può e deve intervenire per indirizzare il fenomeno a vantaggio della città, attraverso strategie precise di rivitalizzazione del tessuto storico che caratterizza il quartiere e di integrazione funzionale e spaziale tra il quartiere e la città.

Diradare il tessuto quindi, nell'ottica di creare spazi pubblici, recuperare gli edifici residenziali inserendo nuove e differenti destinazioni d'uso, dal commerciale al direzionale, alle attrezzature di pubblica utilità consone al grado di centralità del quartiere.

Il progetto di recupero per S Berillo è dunque un progetto di risignificazione che non può sottrarsi ad un confronto *ex ante* con l'Amministrazione, gli abitanti, i proprietari e tutti gli altri attori portatori di interesse, che, senza sconfinare (come spesso avviene in casi simili), nella demagogia e nella retorica, determinano le giuste condizioni amministrative, sociali, economiche e culturali per l'attuazione del progetto teso alla rigenerazione del quartiere e alla sua restituzione alla città.

Gli approcci al progetto

Il progetto della città storica contiene aspetti di difficile gestione legati alla duplice e antitetica esigenza di conservare i caratteri tipologici e morfologici del sistema urbano di lunga durata, coniugando tali azioni con l'adeguamento funzionale della città e dei tipi edilizi in essa contenuti.

Le politiche di recupero dei centri storici, attuate in base a logiche di riprogettazione dell'architettura esistente entro l'arco vastissimo che va dalla conservazione assoluta alla demolizione totale (Pagnano, 1989), raramente considerano lo strumento della demolizione e della rimodellazione del tessuto, come azione progettuale alternativa al recupero forzato di ambiti urbani definitivamente decaduti.

E' stato inoltre ampiamente rilevato come il semplice approccio conservativo legato alla riqualificazione fisica, espone il patrimonio edilizio ad un progressivo deperimento, innescato dal rischio concreto che la tutela integrale del patrimonio culturale sortisca l'effetto opposto di aumentare e rendere irreversibili i processi di degrado e di svalutazione del patrimonio. (Campo 2001)

E' il caso di alcuni progetti di recupero di centri storici minori, caratterizzati da consistenti fenomeni di degrado e di abbandono, che hanno stentato in fase di attuazione a causa della poca appetibilità del contesto urbano in termini di rendita fondiaria e di redditività degli investimenti⁷.

Alla luce quindi dei processi in atto che stanno invalidando l'uso urbano di alcuni ambiti storici della città contemporanea, invocare i modelli di ritorno all'antico e prescrivere la conservazione ad oltranza, in alcuni casi appare metodologicamente dubbio. Si insiste nella semplice conservazione delle testimonianze storiche senza sforzarsi di produrre progetti urbani in grado di recuperare gli attributi e le peculiarità della città di antica formazione, che guardando al di là del singolo edificio, ragionino su modelli di città storica adeguata ai modi di abitare contemporanei.

Il ricorso alla demolizione, strumento che in passato ha consentito la rifondazione urbana e attraverso cui si è garantita la permanenza della città (Nigrelli, 2005), nell'ultimo cinquantennio è stato progressivamente abbandonato a seguito dell'affermarsi del concetto di conservazione del patrimonio storico.

Demolizione e conservazione hanno cambiato natura, sono state slegate l'una dall'altra e sono state contrapposte: alla possibilità concreta, tecnica ed economica, di cancellare interamente la città del passato, si è contrapposta la difesa ad oltranza di tutto ciò che è stato costruito prima di un determinato periodo storico. (Nigrelli, 2005).

Partendo da tali considerazioni, si ritiene che il progetto di un ambito storico minore può e deve identificarsi in un processo di risignificazione del tessuto anche attraverso scelte forti di diradamento, finalizzate alla creazione di spazi pubblici e all'innesto di nuove funzioni nell'ottica di rivitalizzare l'intero tessuto edilizio.

Un progetto in cui tutela e trasformazione siano il più possibile integrate e bilanciate e in cui l'innesto di nuovi tipi edilizi, si sposi pienamente con episodi di tutela e di riqualificazione del tessuto urbano.

La tutela per essere veramente effettiva, necessita non tanto di un censimento capillare dei beni culturali e ambientali, pur indispensabile, ma di un nuovo ruolo del progetto supportato da nuove condizioni giuridiche che per ciascun contesto locale chiarisca sotto quali presupposti il patrimonio deve essere tutelato, con quali canoni e da chi deve essere utilizzato.

La conservazione del patrimonio storico per acquistare efficacia va incorporata per intero all'interno di un processo urbanistico che preveda anche la demolizione, il diradamento e la sostituzione, controllato attraverso progetti urbani e non per mezzo di una visione unidirezionale mirata a frenare a tutti i costi i processi di trasformazione e di modernizzazione della città.

Solo in questo caso si può uscire dalle logiche di disinteresse nei confronti del recupero del patrimonio edilizio storico minore; procedura caratterizzata da forte diffidenza da parte degli operatori del mercato immobiliare, e si possono innescare processi di trasformazione alimentati da un coacervo di iniziative private e interessi fondiari grandi e piccoli, di mire speculative (Ave, 2000).

In tal caso ha senso parlare di *marketing* urbano poiché non sono i valori della città ad essere negoziati ma le capacità di attuare un disegno condiviso di rivitalizzazione dei quartieri marginali in cui gli attori privati diventino i motori economici, la forza propulsiva per azioni reali di trasformazione della città all'interno dei vincoli fortissimi del piano particolareggiato, il cui processo di attuazione è governato dalla pubblica amministrazione.

Azioni urbanistiche efficaci che devono fare leva sia sulle risorse pubbliche esistenti, sia su quelle private, senza per questo scadere nell'approccio speculativo, che non va contrastato ed eliminato ad ogni costo, ma piuttosto regolato, governato, orientando le trasformazioni verso canoni di equità, di qualità architettonica e urbanistica, di miglioramento dello spazio pubblico, di ricadute positive per tutta la città consolidata.

Puntare in definitiva sul riuso del patrimonio edilizio esistente, qualificato dall'ampliamento di servizi urbani, e da una quota regolamentata di nuove costruzioni, significa innescare un meccanismo di inversione della dinamica di abbandono e irreggimentare le tensioni speculative entro canoni positivi che assicurano un pieno e concreto recupero dell'intero quartiere.

¹ Legge 5 agosto 1978, n. 457, "Norme per l'edilizia residenziale" e L.R. 27 dicembre 1978, n. 71 "Norme integrative e modificative della legislazione vigente nel territorio della Regione siciliana in materia urbanistica"

² Istituto Immobiliare di Catania

³ Il piano Piccinato, interviene sull'intero tessuto storico con consistenti trasformazioni. Nel caso di S: Berillo, oltre alla proposta di nuovi allineamenti stradali, la previsione di una attrezzatura scolastica implica il ridisegno complessivo di circa il 40% della superficie dell'intero quartiere.

⁴ Gli ambiti da sottoporre a Piani di Recupero all'interno della prima municipalità (centro storico), riguardano i seguenti quartieri: Forlanini, Purity, Lumacari, S. Cristoforo Nord e S. Berillo. Il piano prevede il ricorso alla strumentazione attuativa finalizzata al recupero "nello spirito di attuare una ricomposizione delle parti fortemente degradate e/o manomesse e con l'obiettivo di garantire la riconquista e l'aggiunta di qualità, e fondamentalmente al fine di riqualificare le aree anche attraverso il miglioramento degli standard" (Relazione al PRG 2004, p. 253).

⁵ Il gruppo di progettazione incaricato per la stesura del Piano di Recupero è costituito da: A. Reitano, A. Bonaventura (incaricati), L. Barbarossa (coordinamento generale), G. Costa e R. Privitera.

⁶ I contenuti e gli elaborati prodotti per il piano di recupero sono rispondenti alla circolare 11 luglio 2000 - n. 3 "Aggiornamento dei contenuti degli strumenti urbanistici generali e attuativi per il recupero dei centri storici" emanata dell'Assessorato Regionale Territorio ad Ambiente della Regione Siciliana.

⁷ In alcuni centri storici più importanti, come ad esempio per Ortigia a Siracusa, i progetti di recupero sono stati resi attuativi solo grazie al ricorso a finanziamenti comunitari e politiche di integrazione economica e sociale.

Bibliografia

G. Ave (2000) "Il recupero urbano e l'urbanistica intesa come servizio pubblico per la rigenerazione urbana" in G. Franz (a cura di) Atti del convegno, *La città domani. Strategie, programmi, progetti di riqualificazione urbana*. Bologna, TLA editrice, Ferrara

O. Bohigas (2004) *Contra la incontinenza urbana*, Electa

P. Busacca, F. Gravagno (2003) *L'occhio di Arlecchino*, Gangemi Editore Roma

Comune di Catania Piano Regolatore Generale 2004, Relazione al PRG 2004

F. Colombo (2003) *La città è altrove*, Mancosu

G. Campo (2001) "Pianificazione sostenibile del territorio e dell'ambiente" in atti del convegno nazionale interdisciplinare "Il paesaggio come risorsa dello sviluppo sostenibile. Graphis Udine

G. Dato (1983) *La città di Catania, forma e struttura*, Officine.

G. Dato (1980) *La città e i piani urbanistici*, Culc.

G. Dato (1992) *Urbanistica e città meridionale*, Culc.

P. La Greca, F. Martinico, S. Occhipinti, *Le periferie della conurbazione catanese* in L. Fregolent (a cura di) Atti del convegno *Periferie come Banlieu Venezia* maggio 2006 (in corso di pubblicazione)

A. Motta (2006) *Quelle care signorine di via delle Finanze*, La Circeana Edizioni Roma.

F.C. Nigrelli (2005) *Il senso del vuoto. Demolizioni nella città contemporanea*, Manifestolibri.

G. Pagnano, "Recupero di Ortigia centro storico di Siracusa. Analisi e definizione generale del piano particolareggiato di Ortigia" in *Recuperare* anno 8, n. 40 marzo/aprile 1989

S. Stanghellini (1990) "L'impresa europea di costruzione: strategie di presenza sul mercato delle grandi opere e ruolo dei processi di trasformazione urbana e territoriali", *Urbanistica* 101